



Agiografia. Non ditelo a me. Quanto è insopportabile che la biografia venga prima della bibliografia, quando la vita ha la precedenza sull'opera. Di solito, di uno scrittore si detta l'esistenza per assolvere l'opera, quando questa è modesta. Il caso di Elio Fiore (1935-2002) è ai limiti dell'aneddoto: a otto anni resta sepolto, abbrancato alla mamma, sotto le macerie della casa di Roma, a seguito dello spaventoso bombardamento "alleato". Poi assiste alla razzia degli ebrei in seguito alle leggi razziali. Fiore, «bello come Pasternak: alto, snello, gli occhi azzurri sotto una gran frangia di capelli» (così Alessandro Zaccuri che ricalca un ricordo di Ida Boni), fa una serie di lavori sostanzialmente umili, il talento poetico, però, gli è utile per strappare un vitalizio alla Legge Bacchelli, per pochissimo, però. Nel frattempo, il talento poetico, che sboccia in pubblicazione prima dei trent'anni, nel 1964, con i *Dialoghi per non morire*, è galvanizzato dalla lista di amici di Fiore.

Elio è un poeta che "colleziona" poeti: flirta (per via letteraria) con Sibilla Aleramo, è amico di Giuseppe Ungaretti, che lo omaggia («Fiore è nome di poesia e gli appartiene dalla nascita come predestinandolo alla poesia»), di Mario Luzi («davvero inatteso ci sorprende l'«effetto» Fiore in mezzo alle normali elucubrazioni sul linguaggio e agli interminabili esercizi che ne derivano»), di Attilio Bertolucci, di Giovanni Raboni, di Rafael Alberti, della figlia di Ezra Pound (che traduce), di Liliana Cavani, «occorrerebbe ancora molto spazio per stilare un elenco completo delle amicizie di Elio» (Zaccuri). Per costoro Fiore era una specie di angelo purificatore, uno privo di passaporto lirico, di pedigree letterario. Che si poteva sinceramente amare.

Cherubino dannato. Il primo a riconoscerlo e a stargli criticamente dietro fu Cesare Cavalleri. «Viene in mente Campana», scrisse Cavalleri, nel 1965, su «Studi Cattolici». «Come Campana, Fiore continuamente si misura con una materia poetica che non gli dà pace e quasi lo sovrasta». L'affinità, in effetti, è clamorosa: «in fondo Elio poteva essere scambiato per un Dino Campana epurato dei suoi furori», ritorna Zaccuri. Di certo, è un Campana paradisiaco.

In *Dialogo secondo* è Fiore ad apostrofare il suo avo poetico, Dino Campana, l'«errante fulvo poeta», il «cherubino dannato». Di cui egli, forse, Elio, è il lato redento, radioso.

Tra i deliri visionari. Ora, cinquant'anni dopo, lo stesso Cavalleri, tramite le Edizioni **Ares**, s'imbarca nell'avventura di editare *L'opera poetica* (a cura di Silvia Cavalli, introdotta da Alessandro Zaccuri) del misconosciuto Elio Fiore. Un lavoro editoriale di quelli che non si fanno più, 728 pagine (per 20 euro), con note, bibliografia della critica e pure alcuni reperti critici (di Carlo Bo, Gianfranco Ravasi, Liliana Cavani, Guido Ceronetti, che esclama, «Elio Fiore è vivo nei suoi deliri visionari»). Ne viene fuori un canzoniere scanzonato, con illuminazioni spesso clamorose («Joyce, io e te, nessun altro, / suoneremo le trombe finali del Giudizio»), di un poeta che butta giù i morti dal letto (continuo il dialogo con Giacomo Leopardi, a cui Fiore dedica racconti notturni e poesie abbaglianti, «Leopardi mi detta altri canti, voce del deserto»). Che bello, Elio Fiore: ci convince che la vita vera non è quella che vediamo di fuori, lingue di asfalto e creature chiuse al verbo, ma quella che balugina, rumina, barbaglia nei versi. E lui, Elio, fa la parte di un Orfeo che ride. (d.b.)

L'intuizione fu di Cesare Cavalleri: «Viene in mente Campana. Come Campana, Fiore si misura con una materia poetica che non gli dà pace e quasi lo sovrasta»

